

Economia & lavoro

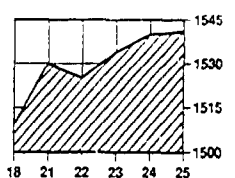
BORSA

I Mib della settimana



DOLLARO

Sulla lira nella settimana



Il negoziato a tre sempre più in bilico
Per chiudere restano solo sette giorni
Ma gli industriali si arrocchiano: «Nessuna
firma sotto un accordicchio travestito»

Il presidente del Consiglio vuole il «sì»
di Confindustria a un'intesa «fondamentale»
per la nostra credibilità internazionale
Bossi: «Imprenditori, scommettete Lega»

Maxitrattativa, tutti contro Abete

Ciampi minaccia: «Senza accordo, aumenteranno i tassi»

L'appello al «senso di responsabilità nazionale» non basta? E ieri Carlo Azeglio Ciampi ha deciso di parlare più chiaro a Confindustria perché firmi un accordo «fondamentale per la credibilità internazionale dell'Italia». Senza intesa, fa sapere Ciampi, i tassi d'interesse aumenteranno, e saranno guai per la nostra economia. E Bossi chiede agli imprenditori di «scommettere sulla Lega».



Carlo Azeglio Ciampi

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Ciampi continua pazientemente a tessere le fila del negoziato. Venerdì e ieri è continuata la trafila di incontri ma lo scenario è sempre lo stesso. Confederazioni e governo sono sostanzialmente d'accordo su tutto, ma restano intatte le due ultime pregiudiziali poste da Confindustria: l'esenzione totale del salario erogato in azienda dai contributi previdenziali e sanitari, e regole per un mercato del lavoro «flessibile» e deregolato. Ieri mattina il presidente del

Consiglio ha visto a Palazzo Chigi i leader sindacali, che hanno chiesto il rispetto dei vecchi impegni presi da Amato su fiscal drag e perequazione delle pensioni. I tre segretari generali (a parte D'Antoni, ma per altre ragioni) sono «tranquilli»: «La trattativa non è rotta», dice Bruno Trentin «ma è allo stremo». È chiaro a tutti che la prossima settimana rappresenta un limite invalicabile: o si fa l'accordo o si rompe, e ciascuno si prenderà le proprie responsabilità». Il giorno-

limite per la maxitrattativa diventa domenica 4 luglio: il giorno dopo, infatti, Ciampi parte per la riunione di Tokio del «G-7». Così, vedrà lunedì gli industriali e mercoledì ancora i sindacati. Un rinvio del negoziato a settembre è escluso recisamente dal ministro Giugni, dai sindacati e dallo stesso presidente del Consiglio.

E Ciampi vorrebbe proprio andare a Tokio dai grandi della Terra con in tasca un'intesa che - riferiscono fonti di Palazzo Chigi - «è indispensabile per la credibilità internazionale dell'Italia». Le stesse fonti fanno sapere che per il presidente del Consiglio l'accordo consentirebbe di «inchiudere una situazione ottimale per l'economia del nostro paese, con bassa inflazione, competitività del tasso di cambio, indicatori della finanza pubblica «convergenti» rispetto agli obiettivi di Maastricht. Le imprese ne trarrebbero dunque indubbi benefici per almeno dieci anni. In caso contrario? «Se non

c'è l'accordo - è la replica - inevitabilmente dovranno salire i tassi d'interesse».

I sindacalisti e il ministro del Lavoro Giugni venerdì mattina hanno comunque cercato di inventare qualche piccola limitazione al testo governativo per «catturare» il sì degli industriali. In tema di mercato del lavoro, rinvia il lavoro interinale limitato alle qualifiche medio-alte e con molti vincoli, mentre sparisce il contratto d'inserto che viene sostituito da due tipi differenti di contratto di formazione; mentre per il salario aziendale l'accordo rinvierebbe a un provvedimento legislativo del governo (tutto da vedere) di agevolazione del salario legato a obiettivi di redditività.

Poca roba. Tant'è vero che venerdì sera al termine dell'ennesimo incontro il leader degli industriali privati ha ribadito le sue perplessità. Del resto, dicono in Confindustria, le «promesse» di intervento legislativo (soprattutto sul mercato del

lavoro) devono poi essere concretizzate e varate da un Parlamento inaffidabile. E sul Sole 24 Ore oggi in edicola, Luigi Abete scrive che «la Confindustria non ha alcuna intenzione di rinunciare alla possibilità di fare un vero accordo di interesse generale, e non un accordicchio travestito». «Perché - si domanda Abete - se modernizziamo tutto, la Costituzione, la legge elettorale, il mercato, la rappresentanza politica, non possiamo oggi modernizzare anche le relazioni industriali?»

Il fatto è il numero uno di Viale dell'Astronomia si è messo da solo in una strada senza uscita. Dopo le «sparate» di qualche tempo fa, giorno dopo giorno Abete ha dovuto accettare che tutte o quasi le richieste dei sindacati venissero accolte da Ciampi e Giugni, dai due livelli alla rappresentanza in azienda. Adesso è sbarbato alle due ultime pregiudiziali, e invoca un accordo «innovativo» per risparmiare

salario aziendale e deregolare il mercato del lavoro, che per come si è messa la maxitrattativa non è più possibile. Come uscire? Se firma, sarà una brutta sconfitta. Se fa saltare l'accordo, verrà additato come l'affossatore dell'economia italiana. E proprio quando molti commentatori sospettano che dietro l'intransigenza di Abete (cosa improbabile) ci sia il Carroccio dei Lombardi, ecco che Bossi da Sreza lancia agli imprenditori l'appello a schierarsi con la Lega. «Investono in fiducia su di noi - dice Bossi - siamo arrivati fin qui, ora devono scommettere sul cambiamento, sugli investimenti, sui sistemi di lavoro più duttili che possano favorire l'occupazione giovanile», come il partito, i contratti di formazione, le gabbie salariali per il Sud. Sembra di sentire Cipolletta o Callieri: «si deve rendere elastico quello che non è elastico - conclude Bossi - e questo, secondo me, conviene anche agli imprenditori».

Dimesso l'ex pupillo di Mitterrand
Ora la City si prende la rivincita

Attali travolto Alla Banca dell'Est un americano?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Voleva essere, lo disse, gli stesso. Raymond Aron della sinistra francese. Si ritrova invece disoccupato (ma non bisognoso) dopo esser scivolato su quello che la stampa inglese chiama il «Marblegate», vale a dire lo scandalo dei marmi di Carrara. Jacques Attali non è più presidente della potente Berd, la banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo dei paesi dell'est ex comunista. Si è dimesso venerdì, messo al tappeto dall'ennesimo articolo in prima pagina del Financial Times. Stavolta l'autorevole foglio l'accusava di essersi fatto rimborsare due volte un biglietto aereo per Tokyo e di aver percepito 30 mila dollari, in sprezzo alle regole fissate per i dirigenti della Berd, per aver tentato un discorso nella capitale giapponese. Lo stesso giornale aveva aperto il fuoco lo scorso 13 aprile: l'opinione pubblica mondiale apprese quel giorno che le spese di rappresentanza della Berd (nuova sede nel cuore della City straboccante di marmi dei più preziosi, jet personale del presidente, ricevimenti e altre megalomanie) erano più alte dell'ammontare degli investimenti erogati all'est in due anni di vita della banca, superando in tromba la soglia iperbolica di 200 milioni di sterline. Attali aveva riconosciuto la fondatezza delle rimostranze, accennando perfino ad un'autocritica: «Alcune cose - concesse - avrebbero potuto essere fatte diversamente».

Un altro appunto l'avrebbe centrato alla mascella in maggio, stavolta nella sua Parigi. Il premio Nobel per la pace Elie Wiesel riconobbe infatti nell'ultimo libro di Attali (*Verbatim*, ovvero il resoconto fedele dei dieci anni trascorsi all'Eliseo come consigliere di François Mitterrand) ampi, amplissimi stralci delle personali conversazioni che egli stesso aveva avuto con il presidente nella comune idea di firmare un giornale. Altro scandalo, altra pennellata di nero sul volto aguzzo del presidente della prestigiosa Berd. Tanto più che Attali era recidivo: era già stato beccato in fallo anni fa, quando lo storico Jacques Le Goff e il filosofo tedesco Ernst Junger ebbero la sorpresa di veder firmate Attali alcune loro corpose considerazioni. Insomma, il signor presidente della Berd, dopo l'ultima stoccata del Financial Times, aveva l'impressione ridotta a brandelli. Ne ha tratto l'unica conseguenza possibile, additando nella

«stampa sempre più negativa negli ultimi mesi» la causa delle sue dimissioni. Per il resto, ritiene di aver fatto il possibile, e di averlo fatto bene, per dare una mano all'est europeo. Il giudizio sul suo operato, al di là delle personali stravaganze (la sua frase «sono scrittore prima che banchiere» aveva fatto rizzare i capelli in testa ai britannici e agli americani. Attali rappresenta - aveva detto la solita Bbc - tutto ciò che gli inglesi detestano dei francesi: l'arroganza e l'incompetenza) non è dei più semplici. La Berd è un mastodonte che vuol essere al contempo banca d'affari e banca di sviluppo. Ne fanno parte i Dodeci, otto paesi dell'est, gli Usa, il Giappone, i membri dell'Eta (la zona di libero scambio). Obiettivi e organizzazione sono stabiliti da un consiglio di 23 governatori. Si tratta di finanziare progetti, accordare prestiti, aiutare investimenti. Al suo attivo può vantare finora diversi progetti tra i quali la sistemazione della rete telefonica polacca e degli impianti nucleari bulgari. Ma il tutto, secondo gli osservatori, da un'impressione di caos e improvvisazione. Il 40% degli impegni della Berd deve mirare al settore pubblico, il 60% quello privato; percentuali che è risultato impossibile rispettare, nella confusione e diversità di opinioni dei diversi paesi ex comunisti. La banca non ha potuto liberare che il 10% delle somme stanziare ed è forse questo il rimprovero più pesante che viene mosso ad Attali. Inghlesi e americani, in dinnanzi recalcitranti e seccati, non vedono inoltre di buon occhio la predominanza europeo-continentale nella gestione della Berd, che vorrebbero più ancorata nell'ambito del G7, titolare nel suo complesso del 54 per cento del capitale. Gli Usa hanno già il loro candidato alla successione di Attali: si tratta di Ernest Stern, vicepresidente della Banca mondiale. Ma si parla anche di Otto Posch, già alla testa della Bundesbank, di Onno Ruding, già ministro delle Finanze olandese, di Jacques De Larosière, governatore della Banca di Francia. Gente di mestiere. Quanto allo «scrittore» prestato alle banche, nemmeno Mitterrand ha potuto aiutarlo. Avrebbe potuto se non visse in regime di coabitazione, ma il capo del governo non ha mai fiutato sullo spinoso argomento, aspettando sulla riva che passasse il cadavere dell'amico del presidente.

Sale di 500 miliardi il deficit pubblico nonostante la mini-stangata

Il Tesoro: «Denaro ancora caro» Taglio ai tassi dopo la manovra?

Si avvicina un nuovo taglio del tasso di sconto, magari dopo la manovra di luglio? Il ministro del Tesoro Barucci parla di un «iniziativa comune» governo-Bankitalia per abbassare il costo del denaro. Ma intanto, nonostante la «manovrina», sale ancora il deficit pubblico. Il procuratore generale della Corte dei conti: il risanamento ancora non si vede, fino ad oggi si sono soltanto limitati i danni.

RICCARDO LIGUORI

ROMA. Il «cavo dell'onda» ormai alle spalle. Non vuol dire che il peggio sia passato, ma quasi. L'Italia sta uscendo dalla crisi, economica e politica, ma restano due importanti appuntamenti: la chiusura dell'accordo sul costo del lavoro e la riforma elettorale. Non sono, tanto per restare nella metafora marinara, due scogli di poco conto, ma il ministro del Tesoro Piero Barucci sembra ottimista: annuncia «novità a breve» sulle privatizzazioni (ma non dice quali), conferma che l'Imi si avvia a diventare una public company, ma soprattutto punta il dito sul costo del denaro ancora troppo alto. In tutta Europa i tassi sono in discesa ma - dice - c'è il «ragionevole timore» che in Italia questa discesa sia troppo lenta. E dunque, con tutto il rispetto per la Banca d'Italia e la sua autonomia, il governo italiano ritiene che «per essere coerenti sia necessaria qualche iniziativa», comune anche in fatto di tassi di interesse, e si adopererà affinché questo avvenga. La prima occasione potreb-

be essere la manovra che anticiperà la legge finanziaria, della quale lo stesso Barucci ha confermato la portata: 37-40 mila miliardi. Come già avvenuto in passato, al varo della manovra potrebbe seguire l'annuncio della Banca d'Italia di abbassare ancora il tasso di sconto (sempre che si verifichino alcune condizioni, come la firma dell'accordo sul salario). Si tratterebbe perciò di attendere ancora un paio di settimane: gli interventi anticiclici verranno resi noti da Ciampi entro la metà del mese di luglio. E proprio la legge finanziaria - almeno nell'ottica della Corte dei conti - dovrebbe rappresentare il momento di svolta della politica di risanamento del bilancio pubblico. Accanto ad una manovra economica serve una «manovra legislativa» in grado di ridisegnare la macchina dello Stato, ha affermato il procuratore generale Emidio Di Giambattista in occasione della sua requisitoria sul bilancio '92. Gli interventi del passato - pure imponenti come l'ultimo di Amato, da 93 mila mi-

liardi - sono stati più che altro frutto di un'imposizione di «contenimento passivo» del disavanzo e del debito. Ma non siamo ancora all'auspicata fase del «contenimento attivo». Le parole del procuratore generale trovano un'indiretta conferma nelle decisioni prese l'altro ieri dal consiglio dei ministri, che ha approvato il disegno di legge sull'assetto del bilancio dello Stato per il 1993. L'«assetto» è un documento che permette di correggere in corsa, alla metà dell'anno, il bilancio di previsione approvato insieme alla legge finanziaria, alla luce delle novità intervenute. E la novità è che, rispetto alle precedenti previsioni, aumenta di 545 miliardi il saldo netto da finanziare, ossia la differenza tra entrate e uscite considerate nel solo '93. Il peggioramento è dovuto in parte ai dati emersi dalla stesura definitiva del bilancio dello scorso anno, in parte all'applicazione di alcune leggi approvate sino ad oggi. E questo nonostante il varo di una «manovrina» che, ai fini del saldo netto da finanziare, è stata pari a 9.535 miliardi.

Il governo ha anche approvato il bilancio consuntivo del '92. Il disavanzo è stato di 114.868 miliardi, inferiore di oltre 40 mila miliardi alle previsioni (ma attenzione, non stiamo parlando del deficit statale normalmente inteso), e di 10 mila miliardi al netto fissato con la finanziaria per il '92. In aumento, dell'8,6%, i residui passivi.

DATA	3 MESI	6 MESI	12 MESI
11/1/93	11,23	10,95	11,22
26/1/93	10,66	10,13	10,70
8/2/93	10,38	10,28	10,17
23/2/93	10,53	10,54	10,38
9/3/93	10,66	10,48	10,44
24/3/93	10,93	10,78	11,03
8/4/93	10,98	11,07	11,08
24/4/93	10,50	10,74	10,63
10/5/93	10,34	10,40	10,33
26/5/93	9,75	9,59	9,91
9/6/93	9,48	9,29	9,54
25/6/93	9,09	8,72	8,91

Rendimenti sotto il 9% alla maxi-asta dei Bot di fine giugno

ROMA. Sono scesi sotto la soglia del nove per cento i rendimenti dei Bot (buoni ordinari del tesoro) a sei e 12 mesi compresi nell'asta di fine giugno: i risultati, indicati in un comunicato della Banca d'Italia, mostrano rendimenti composti netti (corrispondenti al prezzo medio ponderato) del 9,09% per i Bot trimestrali, dell'8,72% per i semestrali e dell'8,91% per gli annuali. In asta sono stati proposti Bot per un totale di 43.000 miliardi di lire, ma sono giunte richieste per 50.274 miliardi, superando l'offerta per tutte e tre le scadenze. Rendimenti sotto il 9% sono praticamente inediti da quando si applica un effettivo meccanismo di libera asta sui Bot.

Sul fronte dei titoli di stato, venerdì è stata anche alzata da Bankitalia un'operazione di finanziamento pro tempore termine da 13.000 miliardi, interamente accolta con tassi però in lieve salita (minimo 9,90% e medio 10,12%).

ROMA. Non si è ancora esaurito l'effetto della svalutazione della lira sull'export italiano. In aprile, secondo i dati annunciati dall'Ufficio Italiano Cambi (Uic) e dall'Istat, i conti legati al commercio estero ne hanno beneficiato, sia pure in misura diversa a seconda delle correnti di scambio. L'Istat ha reso noti i dati raccolti fra le imprese soggette all'Iva ed ha così annunciato che gli scambi con la Cee hanno segnato in aprile un saldo positivo di 64 miliardi di lire contro un deficit di 1.471 miliardi dell'aprile 1992. Nell'intero primo quadrimestre i conti commerciali con la Cee hanno registrato un attivo di 2.108 miliardi contro un buco di 6.092 miliardi nello stesso periodo del 1992. Il miglioramento è quindi superiore agli 8.100 miliardi.

I dati dell'Uic sono diversi per le modalità di calcolo, riferendosi sia agli incassi e agli esborsi effettivamente realizzati (escludendo quindi crediti o debiti commerciali) sia alle sole partite superiori ai 20 milioni di lire: secondo questi dati, in aprile il saldo valutato degli scambi ha segnato un disavanzo di 1.449 miliardi contro un deficit di 1.590 nell'aprile 1992. Verso i paesi Cee il deficit è di 1.453 miliardi mentre verso i paesi terzi si registra un disavanzo minimo (29 miliardi).

Sempre secondo l'Uic, i conti valutari legati al commercio estero con tutti i paesi re-

stano in rosso anche considerando l'intero periodo gennaio-aprile 1993: il deficit è di 5.583 miliardi un dato che comunque segna un netto alleggerimento rispetto al disavanzo di 7.478 miliardi dello stesso periodo del 1992. Nel quadrimestre gli incassi per esportazioni sono saliti da 60.773 a 64.510 miliardi, mentre i pagamenti sono saliti da 68.251 a 70.073. Ancora con riferimento al quadrimestre, i dati Istat sui commerci con la sola Cee indicano importazioni per 41.813 miliardi con un calo secco del dieci per cento; viceversa le esportazioni sono ammontate a 43.921 miliardi con una crescita dell'8,7%. Anche nel solo mese di aprile gli scambi con la Cee segnano una dinamica positiva per l'export (+8,2%) e negativa per l'import (-6,3%).

Di fronte a questi dati, il ministero del commercio estero continua a mantenere una posizione di estrema prudenza. Baratta «si astiene espressamente da ogni commento» - informa una nota - sui dati diffusi relativi all'andamento degli scambi con l'estero. C'è in considerazione di alcuni problemi di comparabilità dei dati Istat per il periodo gennaio-aprile 1993 con quelli dello stesso periodo 1992, relativi agli scambi coi paesi Cee. Sono infatti necessari, si afferma, ulteriori approfondimenti di aspetti interpretativi che sono attualmente in corso al ministero.

Direzione Pds - Area Attività Internazionali
Delegazione Pds - Gruppo Socialista Parlamento Europeo

LA COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO VERSO IL 2000: LE SCELTE DELL'EUROPA, LE PRIORITA' PER L'ITALIA

Presiede: Massimo D'Alema
Capogruppo del Pds alla Camera dei Deputati

Presentazione della piattaforma allo sviluppo
Massimo Micucci

Comunicazioni di:
on. Vincenzo Ciabarrì
on. Josep E. Pons Grau
Jose Luis Rhi Sausti
on. Luciano Vecchi

Interventi di:
Francesco Aloisi
Andrea Amato
Gildo Baraldi
sen. Roberto Benvenuti
prof. Luigi Berlinguer
Claudio Bernabucci
Giovanni Cappe

Marta Dassù
Carlo Guffi
Vanna Ianni
Rosario Lembo
Ella Melandri
sen. Giangiacomo Migone
on. Pasqualina Napolianno
Amedeo Piva
sen. Mario Raffaelli
Vanni Rinaldi
on. Francesco Rutelli
sen. Massimo Salvadori
Efrem Tresoldi

Tavola rotonda conclusiva con:
Nino Andreatta
Ministro degli Esteri
Piero Fassino
Responsabile dell'Area Attività Internazionali del Pds
Manuel Marin
Commissario CE per la cooperazione allo sviluppo

Intendesi in economia con il termine gabbia quel particolare tipo di vincolo che impedisce al mercato di funzionare in una o più direzioni e che l'espressione più manifesta del dirigismo burocratico. In taluni casi la «gabbia» può apparire giustificata da eventi eccezionali: così, per esempio, il razionamento del pane o della carne nel caso di eventi bellici (con conseguente gabbia vuota per l'offerta che per la domanda) o il blocco degli affitti attuato da alcuni paesi nel dopoguerra per fronteggiare la scarsità di alloggi a seguito di una riduzione dell'offerta (distruzioni belliche) e di un aumento della domanda (smobilizzazione dell'esercito, movimenti migratori, etc.). Se la «gabbia» perdura nel tempo diventa sempre più difficile e costoso uscirne, sia a seguito della gravità delle deformazioni subite dal mercato, sia a causa degli interessi sociali in gioco. Per uscire dal blocco dei fitti con la legge transitoria dell'equo

La parola chiave GABBIA

LUCIANO BARCA

In realtà il Governatore ha affermato che «vanno ricercati principi e regole atti ad evitare eccessi di conflittualità, assicurare flessibilità nell'impiego e nel costo del lavoro, in relazione alle condizioni generali dell'economia, allo stato delle imprese, alle situazioni regionali. Una diversificazione dei costi del lavoro non necessariamente implica nelle aree meno favorite, dato il più basso costo della vita, un minor reddito reale rispetto al resto del paese». Si tratta di un testo che può avere una interpretazione e applicazione del tutto diversa da quella delle

gabbie, tanto più se si riflette al fatto che le «gabbie» sono esattamente l'opposto della flessibilità e che sembra difficile che il governatore sia divenuto un sostenitore del dirigismo burocratico e del non mercato. Chi crede nel mercato non ha che una strada per assicurare flessibilità al costo del lavoro in relazione alle condizioni generali dell'economia, allo stato delle imprese e alle situazioni zonali: avere più livelli di libera contrattazione tra le parti, partendo da un salario base nazio-

nale di categoria fondato sul principio dell'eguale salario per eguale lavoro e livelli locali e aziendali di libera contrattazione integrativa. Ma ciò è proprio quanto rifiuta una Confindustria che mentre inneggia al mercato tarda ad adottare norme di autoregolamentazione contro quell'economia della corruzione che ha profondamente inquinato il mercato italiano e insiste, con il generoso aiuto di alcuni sindacalisti, nel centralizzare ogni trattativa sindacale al tavolo del governo. Su un punto in particolare va fatta chiarezza: è assolutamente lecito reintrodurre un legame tra salario e costo della vita. Il rapporto, tuttavia, in una economia di mercato, non può essere a senso unico e funzionare solo verso il basso. Se un legame viene stabilito esso deve funzionare anche verso l'alto ripristinando quindi una forma, sia pure nuova, di scala mobile. Un comportamento diverso da questo non po-

Roma, giovedì 1 luglio, ore 9.30
Hotel Parco dei Principi, via Gerardo Frescobaldi 5